



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di laurea in Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro

La diversità come fonte di conflitto sociale e opportunità di crescita: studio del contesto globale e focus sugli U.S.A.

**Diversity as a source of social conflict and opportunity for growth:
study of the global context and focus on the U.S.**

**Relatrice
Prof.ssa Giulia Fuochi**

***Laureanda
Alice Ferrari
Matricola: 2046347***

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO 1 – LA DIVERSITÀ NEL MONDO.....	3
1.1 Globalizzazione e conseguenze sociali	3
1.2 Percezione di conflitti nelle economie più avanzate	4
1.3 Adattamento alla diversità.....	6
1.3.a Fattore tempo.....	6
1.3.b Fattore segregazione dalla comunità	9
1.3.c Fattore contatto intergruppi	11
1.4 Paradosso di somiglianza dei gruppi eterogenei	14
1.5 Complessità dell'identità sociale.....	17
CAPITOLO 2 – LA DIVERSITÀ NEGLI USA.....	19
2.1 Una società sempre più diversificata.....	19
2.2 <i>Race bias</i> impliciti ed espliciti	20
2.3 I fattori contestuali dell'elezione di Trump.....	22
CONCLUSIONI.....	27
BIBLIOGRAFIA.....	29

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni numerosi ricercatori si sono dedicati allo studio dell'eterogeneità sociale dei territori, in conseguenza alla globalizzazione e all'aumento dei flussi migratori nel mondo.

La diversità, intesa come eterogeneità etnica, religiosa e culturale nel senso più ampio, è fonte di conflitto oppure opportunità di crescita?

Nel presente elaborato viene quindi trattato il tema della diversità sociale e vengono analizzate le conseguenze individuali e collettive che ne derivano.

Secondo recenti ricerche, l'adattamento alla diversità è possibile: nello specifico, gli individui inizialmente sperimentano effetti negativi, ma con il passare del tempo riescono ad adattarsi e aumenta il capitale sociale, ossia l'insieme di legami di una comunità che permette un beneficio reciproco.

Inoltre, l'adattamento alla diversità si verifica in funzione di un minor grado di segregazione degli outgroups e in seguito ad opportunità di contatto con i membri non appartenenti al proprio gruppo sociale.

Il primo capitolo prosegue poi con l'analisi del paradosso secondo cui, all'aumentare della diversità di un contesto, gli individui percepiscono come più simili fra loro gli altri gruppi sociali e di conseguenza si riducono gli stereotipi negativi; successivamente, si analizza la complessità dell'identità sociale in relazione al contatto intergruppi.

Il secondo capitolo, invece, si sofferma sull'analisi di un'area geografica particolarmente ricca di diversità e in continua evoluzione: gli Stati Uniti d'America. Il decennio dal 2010 al 2020 è stato infatti il primo nella storia degli U.S.A. in cui la popolazione bianca è diminuita. Si analizzano quindi i *race bias* impliciti ed espliciti fra la popolazione statunitense e come questi siano associati all'eterogeneità etnica presente in ogni Stato.

La parte finale analizza le elezioni presidenziali del 2016, le quali hanno visto come vincitore il conservatore Donald Trump, a seguito di una campagna elettorale caratterizzata dalle sue forti posizioni ideologiche discriminatorie. In particolare, sebbene la maggior parte degli studi in questi anni si sia concentrata sull'analisi dei fattori personali correlati al sostegno verso Trump, è stata presa in considerazione l'indagine sui fattori contestuali razziali ed economici degli U.S.A.

CAPITOLO 1 – LA DIVERSITÀ NEL MONDO

1.1 Globalizzazione e conseguenze sociali

La globalizzazione e i flussi migratori stanno esponendo le persone ad una sempre maggiore diversità; gli ultimi dati stimano la presenza di 281 milioni di migranti nel mondo nel 2020, quindi il 3.6% della popolazione globale. Il numero stimato di individui migranti è aumentato notevolmente negli ultimi cinque decenni: le persone che vivono in un Paese diverso rispetto a quello di nascita sono infatti aumentate di 128 milioni rispetto al 1990 e più che triplicate rispetto al dato stimato nel 1970 (McAuliffe & Triandafyllidou, 2021).

Diversi studi psicologici hanno affermato negli anni che le persone preferiscono l'omogeneità.

Ad un livello interpersonale vi è infatti omofilia, ossia gli individui tendono ad essere attratti e ad associarsi ad altri soggetti percepiti come simili: la rete di legami di una persona tende quindi ad essere omogenea in termini di caratteristiche sociodemografiche, comportamentali e interpersonali. L'omofilia però può diventare un ostacolo, in quanto limita le informazioni che le persone ricevono, gli atteggiamenti che si formano e le interazioni che sono propense ad esplorare (McPherson, Smith-Lovin, & Cook, 2001).

Ad un livello intergruppi, gli individui favoriscono i membri dell'ingroup¹ rispetto ai membri dell'outgroup². Gli studi di Henri Tajfel e John C. Turner dimostrano già negli anni '70 l'effetto della mera categorizzazione: il solo fatto di dividere i soggetti in due gruppi distinti, anche sulla base di un criterio banale o completamente casuale, porta alla percezione degli altri individui in termini di “noi” oppure “loro” e conseguentemente a comportamenti differenti nei confronti dell'ingroup e dell'outgroup (Tajfel & Turner, 1979).

Inoltre, le persone si relazionano ai membri appartenenti all'outgroup con incertezza, a causa dei pregiudizi derivanti da minacce realistiche (riguardanti il benessere fisico e il potere economico-politico), simboliche (relative alle differenze culturali nei valori e nella visione del mondo), ansia intergruppi (ossia l'ansia che si sperimenta durante le interazioni con i membri dell'outgroup, soprattutto se in precedenza vi è stato

¹ Un gruppo sociale con cui l'individuo si identifica e di cui si sente membro.

² Un gruppo sociale con cui l'individuo non si identifica.

antagonismo) e stereotipi negativi (Stephan & White Stephan, 2000). Ancora, le persone che vivono in contesti eterogenei hanno livelli più bassi di fiducia, di coesione sociale e di soddisfazione generale (Putnam R. D., 2007).

Risultati più recenti contrastano però le evidenze emerse negli anni passati: le persone si possono adattare ad un contesto ricco di diversità.

1.2 Percezione di conflitti nelle economie più avanzate

Una recente ricerca condotta dal Pew Research Center (2021) mette luce sugli atteggiamenti verso la diversità e la percezione di conflitti nel mondo, analizzando i dati provenienti da sondaggi somministrati a più di 18.000 individui residenti in 17 Paesi economicamente avanzati³.

La maggioranza degli intervistati (in media, sei persone su dieci) in quasi tutti i Paesi afferma che la presenza di persone provenienti da diversi background arricchisce la società, ad eccezione di Giappone e Grecia; in quest'ultimi Stati, comunque, si è notato un incremento dell'atteggiamento positivo verso la diversità negli ultimi anni.

Inoltre, almeno la metà degli intervistati in tutti i Paesi dichiara che la discriminazione etnica è un problema serio nella loro società e che questo porta a conflitti; nello specifico, gli Stati Uniti sono l'ambiente dove la percezione di conflitti razziali è più alta.

Tuttavia, nella maggior parte dei Paesi la divisione etnica non è vista come la divisione più saliente: più persone riconoscono una maggior divisione tra cittadini che supportano diversi partiti politici piuttosto che tra persone provenienti da differenti background.

Questa divisione è talmente sentita che in alcuni contesti gli intervistati pensano che i loro concittadini non concordino non più solo sulle manovre politiche, ma anche sui fatti di base: globalmente la mediana si attesta al 39%. In Italia, come in Francia, Spagna, Belgio e Stati Uniti, più della metà dei soggetti dichiarano che la maggior parte dei cittadini del proprio Paese dissentono sui fatti di base più di quanto siano d'accordo.

Altri tipi di conflitti sono invece percepiti in misura minore: ad esempio, in nessun Paese intervistato vi è una maggioranza che crede che vi siano forti conflitti tra persone che vivono in città e persone che vivono in aree rurali.

³ Nello specifico, i Paesi da cui provengono i dati sono: Australia, Belgio, Canada, Corea del Sud, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Italia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Regno Unito, Singapore, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Taiwan

Risulta inoltre che in Francia, Stati Uniti e Corea del Sud, oltre ad esserci la convinzione nella maggioranza che diversi background rendano il Paese un posto migliore dove vivere, vi sia la maggior percezione di conflitti in ciascuna delle dimensioni indagate: politica, razziale ed etnica, religiosa e geografica.

Concentrandosi sulla percezione di conflitti etnici, nessun Paese risulta più diviso degli Stati Uniti: il 71% degli americani percepisce i conflitti etnici come “forti” (45%) o “molto forti” (26%). Questa percezione differisce sia per il background etnico: i cittadini afroamericani percepiscono più conflitti razziali come “forti” o “molto forti” (82% degli intervistati) rispetto ai bianchi (69%) o agli ispanici (70%); sia per l’identificazione politica: i democratici tendono a percepire maggiormente i conflitti etnici come “forti” o “molto forti” (82%) rispetto ai repubblicani (58%).

Gli statunitensi, inoltre, hanno la percezione maggiore di conflitti tra sostenitori di partiti politici diversi: il 36% della popolazione li reputa “forti” e il 54% li considera addirittura “molto forti”.

Globalmente, risulta che la percentuale di persone che reputano i conflitti fra sostenitori di diversi partiti politici come “molto forti” correla con la percentuale di seggi ricevuti dal secondo partito per importanza in un’elezione.

Facendo un confronto, invece, con i dati relativi alla percezione di conflitti etnici e politici, pochi intervistati ritengono forti i conflitti religiosi nel loro Paese: una mediana del 36% afferma che ci sono gravi conflitti tra persone che praticano religioni differenti. Solo in Francia e Corea del Sud almeno la metà degli intervistati pensa che ci siano forti divisioni nella loro società a causa di religioni diverse.

Infine, un dato sicuramente interessante è la percezione globale di maggior divisione dopo la pandemia di Covid-19: una mediana del 61% degli intervistati pensa che le società siano più divise dopo l’emergenza sanitaria del 2020. Inoltre, l’alto senso di disaccordo sui fatti di base potrebbe essere dovuto, almeno in parte, alla forte presenza delle teorie cospirative durante la pandemia: nella maggior parte dei Paesi esaminati, coloro che pensano che il Covid-19 abbia reso la società maggiormente divisa sono più propensi ad affermare anche che le persone sono in disaccordo sui fatti di base.

1.3 Adattamento alla diversità

Da alcune recenti ricerche emergono diversi fattori che permettono alle persone di adattarsi alla diversità:

- Miguel R. Ramos e collaboratori (2019) evidenziano come il tempo possa portare a benefici in un contesto eterogeneo: infatti, all'inizio la diversità tende a ridurre la fiducia ma nel tempo, grazie all'esposizione ai membri dell'outgroup, si contrastano questi effetti negativi iniziali;
- James Laurence (2016) dimostra che vivere in un quartiere altamente diversificato è associato negativamente alla fiducia verso i vicini solo se si è all'interno di una comunità segregata più ampia;
- infine, la metanalisi di Thomas F. Pettigrew e Linda R. Tropp (2006) illustra come il contatto intergruppi riduca il pregiudizio.

1.3.a Fattore tempo

Lo studio condotto da Miguel R. Ramos e collaboratori (2019) analizza dati globali raccolti in 22 anni sulla diversità religiosa, al fine di verificare l'ipotesi che nel breve periodo le persone tendono a reagire in modo negativo a ciò che minaccia l'omogeneità, ma nel lungo periodo questi effetti negativi vengono compensati dall'influenza positiva data dai contatti intergruppo.

L'antropologia culturale e biologica sostiene che la specie umana si è evoluta più delle altre specie grazie al contatto con l'outgroup, il quale ha portato una varietà di benefici: per esempio, un beneficio biologico poiché diminuisce la cosiddetta "inbreeding depression"⁴ (Bataillon, Ronfort, & Glemin, 2003), e la possibilità di accedere a diverse risorse e conoscenze, come dimostra la rivoluzione tecnoculturale considerata l'archetipo delle moderne società raccoglitrice avvenuta nel Paleolitico Superiore (Ofer, 2002).

L'omofilia si addice maggiormente alla composizione monoculturale delle società antiche più che alla eterogeneità culturale tipica delle società moderne. Questa incompatibilità, secondo gli autori, andrà a ridursi nel tempo con l'aumento continuo della diversità culturale e il conseguente adattamento, dato dalla modifica dei comportamenti e dei pensieri, i quali saranno focalizzati sull'outgroup in misura maggiore.

⁴ La riduzione di adattamento biologico in una popolazione a causa di una perdita di diversità genetica.

La diversità religiosa, secondo Miguel R. Ramos, costituisce un contesto rilevante per l'obiettivo di questo studio: le religioni hanno infatti differenti norme e valori, derivanti da evoluzioni culturali avvenute nei secoli e che quindi non sono facilmente modificabili, offrendo così dei confini nitidi fra le diverse categorie rispetto alla diversità linguistica o etnica.

I ricercatori ipotizzano quindi che i cambiamenti nella diversità religiosa possano portare ad una riduzione della fiducia negli altri e ad una minor qualità di vita nel breve periodo, ma possano poi essere nel lungo periodo occasione di contatti intergruppo e portare ad una percezione di migliore qualità di vita.

I dati presi in considerazione in questo studio provengono da diverse rilevazioni presenti in tre database: il World Values Survey (WVS), l'European Social Survey (ESS) e il Latino-barometro (LB), i quali contengono misure di felicità, soddisfazione di vita e salute percepita; queste misure sono state poi combinate dai ricercatori al fine di ottenere un indice di qualità della vita.

La diversità religiosa per ogni Paese e per ogni anno è stata misurata attraverso l'indice di Herfindahl (Hirschmann, 1964), il quale indica la probabilità che due individui scelti in modo casuale appartengano a gruppi diversi.

I dati globali provenienti dal WVS evidenziano come dopo il 1995 ci siano state piccole fluttuazioni nella diversità religiosa fino al 2000; all'inizio del nuovo millennio invece la diversità aumenta ogni anno e raggiunge il picco nel 2004. Al contrario, la qualità della vita segue il trend opposto: diminuisce fino a raggiungere il valore più basso nel 2004. Analizzando però tutti i dati disponibili non c'è una chiara associazione tra la diversità religiosa e la qualità della vita: i risultati mostrano che i cambiamenti all'interno degli Stati nella diversità religiosa sono negativamente associati alla percezione di qualità della vita, mentre l'aumento della qualità della vita dato dalle differenze tra Paesi nella diversità religiosa non è statisticamente significativo.

Per comprendere quindi in che modo la diversità religiosa si relaziona alla qualità della vita, i ricercatori includono nello studio le misure di fiducia e di contatto intergruppo come variabili di mediazione.

Miguel R. Ramos e collaboratori procedono pertanto ad impostare un modello multilivello che misuri un cambiamento a breve termine esaminando un periodo di 2 anni (dal 2012 al 2014) e calcolandone la differenza nella diversità religiosa; successivamente,

utilizzando la stessa procedura, misurano un cambiamento a lungo termine esaminando un periodo di 12 anni (dal 2002 al 2014).

Si è testato quindi un effetto indiretto attraverso la fiducia, ossia quanto la relazione tra i cambiamenti nella diversità religiosa e della qualità della vita è spiegata dalla fiducia. Allo stesso modo si è testato un effetto indiretto attraverso il contatto intergruppo, cioè quanto l'associazione tra i cambiamenti nella diversità religiosa e della qualità della vita è spiegata dal contatto intergruppo.

Si è anche poi controllata la possibilità che l'aumento del contatto intergruppo dato dalla crescente diversità possa aumentare la fiducia e di conseguenza avere un effetto positivo sulla qualità della vita; per capire se il contatto intergruppo può completamente contrastare gli effetti negativi attraverso la fiducia, i ricercatori esaminano anche un effetto indiretto totale calcolato dalla somma di tutti gli effetti indiretti.

Dall'analisi sul periodo di 2 anni emerge che l'effetto indiretto della fiducia è un mediatore statisticamente significativo; non ci sono però effetti della diversità religiosa mediati dal contatto intergruppi e l'effetto indiretto totale della diversità religiosa sulla qualità della vita è negativo. I bassi livelli di fiducia associati con i cambiamenti nel breve periodo spiegano gli effetti negativi della diversità sulla qualità della vita.

Dall'analisi sugli effetti a lungo termine (quindi considerando il periodo di 12 anni) emerge nuovamente la mediazione della fiducia e si evidenzia inoltre un'ulteriore mediazione data dal contatto intergruppi. L'analisi per verificare se il contatto con i membri dell'outgroup migliora i livelli di fiducia conferma che parte dell'effetto positivo della diversità sulla qualità della vita è dovuta al contatto intergruppi, il quale a sua volta aumenta la fiducia. Un'ulteriore analisi sugli effetti indiretti totali conferma che la diversità religiosa non ha più un effetto negativo significativo sulla qualità della vita.

Nell'analisi finale emergono quindi la fiducia e il contatto intergruppo come due meccanismi opposti su come la diversità religiosa influenza la qualità della vita, il primo negativo e il secondo positivo: anche se inizialmente vi è la fiducia ridotta data dall'aumento della diversità religiosa, l'effetto positivo dato dall'aumento del contatto intergruppi contrasta gli effetti negativi iniziali della diversità religiosa sulla qualità della vita.

Lo studio descritto, oltre ad essere una delle ricerche più complete sugli effetti della diversità religiosa, offre una visione scientifica ottimista: anche se all'inizio vi sono

resistenze, l'umanità può adattarsi alla diversità religiosa in aumento.

È comunque necessario specificare che gli effetti positivi dati dal contatto intergruppo nel lungo periodo possono essere contrastati dall'intervento di una narrazione politica anti-immigrazione, la quale fa leva su alcuni degli istinti umani più primitivi come la protezione dell'ingroup e la sopravvivenza.

Dalla ricerca in questione sono anche emersi dati sulle tempistiche di adattamento, quindi l'emersione di risultati positivi, alla diversità religiosa: gli effetti negativi vengono eliminati in media dopo 6 anni negli Stati facenti parte del WVS, mentre in Europa sono necessari 8 anni e in America Latina 4 anni.

La differenza nelle tempistiche potrebbe essere dovuta all'intervento o meno di politiche favorevoli all'integrazione delle persone immigrate oppure alla presenza di forti conflitti religiosi o discriminazioni verso un particolare gruppo di fedeli. Inoltre, la tempistica di adattamento più lenta che si verifica in Europa potrebbe essere dovuta al fatto che essa contiene un notevole numero di Paesi omogeneamente religiosi rispetto alle altre regioni del mondo e quindi le comunità necessitano di maggior tempo per potersi adattare a questa eterogeneità nella religione.

Infine, alcuni dati del Pew Research Center sembrano dare una visione ottimista: nel 2019, l'anno con i dati più recenti disponibili, 43 Paesi (quindi il 22% dei 198 Stati coinvolti nello studio) avevano un livello "alto" o "molto alto" di ostilità sociali legate alla religione. Questo dato è in calo rispetto all'anno precedente (53 Paesi, equivalente al 27%) e soprattutto rispetto al picco di 65 Paesi (quindi il 33%) avuto nel 2012 (Pew Research Center, 2021).

Ulteriori analisi del contesto di queste aree di conflitto potrebbero far luce su fattori ancora sconosciuti che potrebbero ostacolare l'abilità umana di far fronte ad una sempre maggiore diversità.

1.3.b Fattore segregazione dalla comunità

Lo studio di James Laurence (2017) indaga il ruolo della segregazione nella relazione negativa, emersa in diverse ricerche, tra la diversità etnica di un quartiere e il capitale sociale intra-quartiere, ossia "le caratteristiche delle organizzazioni sociali, come le reti interpersonali, le norme e la fiducia, che facilitano l'azione e la cooperazione per un vantaggio reciproco" (Putnam R. D., 1993).

Si pone quindi l'attenzione sulle minoranze che vivono in isolamento (quindi in piccole aree circoscritte) dalla più ampia società e che hanno rari contatti con il resto della comunità, portandosi così ad una sorta di auto-segregazione residenziale.

La prima ipotesi di questo studio è che, tenendo conto dell'effetto negativo della diversità nel quartiere, la segregazione dalla comunità più ampia avrà un ulteriore effetto diretto negativo sulla fiducia nei confronti del vicinato.

La seconda ipotesi è che la segregazione modererà l'associazione tra la diversità di quartiere e la fiducia verso i vicini: gli individui in quartieri omogenei riporteranno livelli uguali di fiducia verso il vicinato, indipendentemente da una segregazione della comunità più ampia. I soggetti che vivono invece in quartieri ricchi di diversità all'interno di una comunità segregata più ampia riferiranno di avere bassi livelli di fiducia, a differenza degli individui che vivono comunque in quartieri non omogenei ma inseriti in una comunità integrata più ampia che riporteranno un'alta fiducia nei confronti dei vicini.

Lo studio quindi indaga la fiducia verso il vicinato in un'area definita statisticamente "maggiore" (ossia l'intera comunità) che contiene aree definite "minori" (i quartieri), ciascuna delle quali con livelli distinti di diversità al suo interno.

I dati usati per la ricerca in questione provengono dal Great Britain 2000-2001 General Household Survey (GHS) e, per la seconda parte dello studio, dal Metropolitan Police Public Attitudes Survey (METPAS) di Londra.

Innanzitutto, il ricercatore esplora la relazione tra diversità etnica del quartiere e fiducia nel vicinato: emerge che l'eterogeneità etnica in un quartiere è associata negativamente alla fiducia verso i vicini, confermando quindi i risultati già presenti in letteratura. Inoltre, la relazione negativa più forte si presenta in quartieri urbani rispetto a quelli rurali; a livello individuale, l'appartenenza ad una classe socio-economica più elevata, una casa di proprietà e un titolo di studio più alto si associano ad una maggiore fiducia.

Si procede quindi a testare se la segregazione abbia un impatto diretto sulla fiducia nei confronti del vicinato: risulta che non vi è un'associazione diretta, quindi la prima ipotesi dello studio non è dimostrata.

Proseguendo con la seconda ipotesi della ricerca, J. Laurence verifica se la segregazione possa moderare la relazione tra la diversità presente nel quartiere e la fiducia nel vicinato: emerge che la diversità nel quartiere ha un'associazione negativa più forte con la fiducia verso i vicini se i quartieri si trovano in uno stato di segregazione dalla comunità più

ampia; questo non si verifica invece se i quartieri sono in una comunità integrata più ampia.

Per verificare ulteriormente questi risultati, la ricerca testa le ipotesi su dati relativi solamente alla città di Londra (utilizzando quindi i dati provenienti dal METPAS) e non più all'intera Gran Bretagna, cercando di ridurre la possibile eterogeneità da città a città non osservata precedentemente.

Essendo Londra una città con una comunità storicamente eterogenea e integrata, emerge che la diversità non è associata negativamente ad una perdita di fiducia nei confronti del vicinato; tuttavia, risulta di nuovo che la diversità dei quartieri ha una relazione negativa più forte con la fiducia nei vicini se i quartieri sono in una situazione di segregazione.

Lo studio di J. Laurence conferma ancora una volta come la diversità etnica di un quartiere influisca sul capitale sociale, riducendolo. Tuttavia, si dimostra anche che questa associazione negativa più volte osservata dipende dal livello di segregazione della comunità più ampia in cui il quartiere è presente: gli individui che vivono in quartieri eterogenei all'interno di comunità integrate più ampie si associano ad un capitale sociale simile ai residenti di quartieri omogenei (siano essi dislocati in comunità più ampie integrate o segregate).

Si considera quindi non solo il contesto più prossimo all'individuo (quindi il quartiere con la sua eterogeneità), ma un contesto più ampio (ossia la comunità).

Questo studio disconferma perciò il dibattito politico incentrato sulla riduzione delle differenze culturali: la diversità locale e un elevato capitale sociale di per sé non sono incompatibili, l'attenzione deve però essere rivolta alla promozione dell'integrazione e alla riduzione della segregazione nelle comunità.

1.3.c Fattore contatto intergruppi

La metanalisi di Thomas F. Pettigrew e Linda R. Tropp (2006), condotta su 713 campioni da 515 studi (includendo quindi 250.089 partecipanti da 38 Paesi diversi), descrive come il contatto intergruppi riduca tipicamente il pregiudizio e come solitamente questo si generalizzi all'intero outgroup. Prima di questa metanalisi, non vi era molta chiarezza intorno all'ipotesi del contatto intergruppi come fattore che riduce il pregiudizio⁵.

⁵ Secondo Pettigrew e Tropp, per la presenza di metanalisi viziate dal bias di conferma a causa di campioni incompleti di studi rilevanti, valutazioni non quantitative degli effetti del contatto intergruppi e assenza di

La questione ebbe visibilità per la prima volta negli anni Cinquanta, quando Allport introdusse la più famosa e influente teoria del contatto intergruppi ne “La natura del pregiudizio” (1954). L’autore descrive quattro condizioni, definite “ottimali”, affinché si verifichi la riduzione del pregiudizio; vi devono infatti essere: status uguale fra i gruppi entrati in contatto, cooperazione fra di essi, obiettivi comuni e il supporto delle autorità, della legge o della tradizione.

La metanalisi in questione propone che le condizioni ottimali definite da Allport possano facilitare la riduzione del pregiudizio intergruppi e non che siano essenziali, come sostenuto tradizionalmente dalla teoria.

Ancora, al fine di testare la validità della ricerca, nella metanalisi vengono inclusi ulteriori test per analizzare quattro questioni riguardanti gli effetti del contatto intergruppi sul pregiudizio.

La prima fra queste è la potenziale sequenza causale opposta: potrebbe non essere il contatto intergruppi a ridurre il pregiudizio, ma potrebbero essere le persone con forti pregiudizi ad evitare, e le persone con pregiudizi più deboli a ricercare, il contatto intergruppi. La seconda questione è invece relativa al bias di pubblicazione⁶.

Un’altra questione ancora riguarda la generalizzazione degli effetti del contatto: gli atteggiamenti risultanti dal contatto intergruppi si generalizzano al di là della situazione immediata e quindi a nuovi contesti, all’intero outgroup o perfino ad altri outgroups non coinvolti direttamente nel contatto?

L’ultima questione riguarda invece la relazione tra il rigore della ricerca⁷ e l’entità dell’effetto del contatto sul pregiudizio; infatti, se gli studi più rigorosi evidenziano effetti più forti del contatto sul pregiudizio, si ha una maggiore credibilità dei risultati.

I risultati evidenziano un’associazione inversa tra contatto intergruppo e pregiudizio per tutti gli studi; nello specifico, il 94% dei campioni mostra una relazione significativa negativa tra contatto e pregiudizio.

regole rigide riguardo alla definizione di contatto.

⁶ La rilevanza statistica del risultato di uno studio potrebbe influenzare la probabilità che esso venga pubblicato, portando i ricercatori ad essere riluttanti nell’inviare per la pubblicazione ricerche con risultati modesti o contrari alle evidenze in letteratura.

⁷ Il rigore dello studio è quantificato tenendo conto dei seguenti elementi: tipologia dello studio, tipologia della misura del contatto, tipologia del gruppo di controllo, qualità della misura del contatto e qualità della misura del pregiudizio.

Riguardo il problema della sequenza causale nei test di validità, si esamina il ruolo della scelta: infatti, se i risultati dipendessero dal fatto che le persone con pregiudizi evitano il contatto, le dimensioni dell'effetto negli studi che permettono ai partecipanti di scegliere se entrare in contatto con l'outgroup dovrebbero essere più ampie rispetto agli studi che non prevedono la scelta. Questo però non si verifica: l'effetto del contatto sul pregiudizio è più forte nei campioni che non avevano scelta, evidenziando quindi che non vi è un bias di selezione nei partecipanti a ridimensionare le evidenze emerse.

Per la questione relativa al bias di pubblicazione, invece, i ricercatori applicano il "fail-safe index" di Rosenthal (1979)⁸, trovando che sarebbero necessari più di 1200 studi con nessun effetto per cancellare la significatività dell'associazione tra contatto intergruppo e pregiudizio; questa cifra è notevolmente superiore ai 713 studi non coperti dalla metanalisi.

Riguardo invece il problema della generalizzazione dell'effetto, i ricercatori arrivano alla conclusione che il contatto intergruppi produce effetti sul pregiudizio non solo limitati alla situazione immediata. I ricercatori ritengono che la generalizzazione in questione possa essere collegata alla mera esposizione⁹ dimostrata da Zajonc (1968).

Dai test per l'ultima questione, ossia la relazione tra il rigore della ricerca e la dimensione dell'effetto del contatto sul pregiudizio, emerge che gli studi considerati maggiormente rigorosi riportano anche un effetto maggiore del contatto sul pregiudizio.

Dopo aver testato la validità, i ricercatori indagano se effettivamente le condizioni definite da Allport (1954) contribuiscono ai risultati positivi del contatto e se tali condizioni sono necessarie affinché si verifichino esiti positivi.

Si confrontano quindi i campioni che includono tutte e quattro le condizioni di Allport con quelli che non le includono, ma non emerge nessuna differenza significativa nell'effetto contatto-pregiudizio. Si conducono inoltre analisi di regressione inversa ponderata per testare l'uguaglianza di status, gli obiettivi comuni e la cooperazione come predittori degli effetti del contatto sul pregiudizio: anche qui non emerge un risultato significativo, né quando le condizioni vengono considerate simultaneamente né quando vengono considerate separatamente.

⁸ Il numero di studi mancanti con un punteggio z (punteggio standard) pari a zero che dovrebbero essere aggiunti per rendere statisticamente non significativa la dimensione dell'effetto.

⁹ L'esposizione ripetuta a stimoli sconosciuti aumenta il grado di piacevolezza associato.

La metanalisi appena descritta è quindi di grande importanza per il dibattito attivo da decenni sulla teoria del contatto, nello specifico se il contatto intergruppi riduce o meno il pregiudizio. I risultati mostrano chiaramente che l'incontro fra gruppi diversi riduce il pregiudizio: alti livelli di contatto intergruppi corrispondono a bassi livelli di pregiudizio. Inoltre, la relazione in questione è significativa per campioni che coinvolgono diversi gruppi, aree geografiche, età e modalità di contatto.

I risultati mostrano inoltre come le condizioni ottimali definite da Allport non siano essenziali per raggiungere l'effetto positivo, ma comunque aumentino in genere la dimensione della conseguenza del contatto sul pregiudizio. Inoltre, emerge che il supporto istituzionale può essere una condizione facilitante dell'effetto positivo del contatto. Allo stesso tempo, però, il supporto istituzionale al contatto intergruppi in condizioni di ineguaglianza sociale può spesso aumentare l'ostilità tra i gruppi, avendo quindi un risultato opposto alla riduzione del pregiudizio (Sherif, 1966). Le condizioni ottimali ipotizzate da Allport conducono quindi a risultati migliori se presenti simultaneamente in un contesto.

Concludendo, molti degli studi coinvolti nella metanalisi di Pettigrew e Tropp (2006) mancano delle condizioni definite "ottimali" ne "La natura del pregiudizio" (Allport, 1954): è quindi necessario che la ricerca si concentri ulteriormente sugli elementi necessari nella situazione di contatto alla riduzione del pregiudizio, superando le evidenze emerse all'inizio della definizione della teoria del contatto.

1.4 Paradosso di somiglianza dei gruppi eterogenei

Lo studio di Xuechunzi Bai, Miguel R. Ramos e Susan T. Fiske (2020) nasce dal seguente interrogativo: se in un contesto omogeneo gli individui non incontrano la diversità e quindi mantengono gli stereotipi culturalmente trasmessi relativi agli outgroups, come si trasformano gli stereotipi in un ambiente in cui invece si viene spesso a contatto con la diversità?

Partendo dalla sopraindicata domanda, si possono delineare due percorsi distinti per spiegare come gli stereotipi si adattano di fronte alla diversità.

La prima ipotetica via prende in considerazione la presenza del bias di conferma¹⁰, per cui la maggiore diversità dovrebbe portare a maggiore dispersione degli stereotipi. Dalla

¹⁰ Pregiudizio cognitivo per cui si tende a ricercare e selezionare informazioni ponendo maggiore attenzione

disponibilità di dati derivanti da un'esposizione ripetuta alla diversità le mappe cognitive e i relativi pregiudizi si differenzerebbero maggiormente, dato che gli individui prenderebbero in considerazione solo le informazioni che supportano gli stereotipi già presenti.

Al contrario, si potrebbe pensare che una maggiore diversità possa portare ad una minore dispersione degli stereotipi, dato che gli individui possono osservare la varietà all'interno di un singolo gruppo. Questo incontro con la diversità porterebbe ad una sovrapposizione degli outgroups, facendo avvicinare fra loro i diversi gruppi sociali e facendo quindi sfumare i confini netti di divisione fra un outgroup e l'altro.

La ricerca di Xuechunzi Bai e collaboratori si divide in tre studi: il primo prende in considerazione dati globali provenienti da 46 Stati in sei continenti e il secondo studio si focalizza sui dati provenienti dagli USA, esaminando in entrambi la relazione tra diversità e dispersione degli stereotipi. Il terzo studio si concentra invece sui cambiamenti della diversità percepita e della dispersione degli stereotipi, costruendo uno studio longitudinale della durata di 5 anni con dati provenienti da studenti immatricolati in 28 diverse Università americane.

I ricercatori approssimano la diversità di un contesto utilizzando l'indice di Herfindahl¹¹, il quale viene sottratto al valore 1; valori più alti indicano quindi minor concentrazione di un gruppo etnico in particolare e di conseguenza maggior diversità nel contesto esaminato. Per una maggiore accuratezza, la diversità viene poi completata dalla diversità effettivamente percepita dagli individui nel contesto prossimale.

Viene poi esaminata la rappresentazione cognitiva dei vari gruppi sociali usando lo Stereotype Content Model (Fiske, Cuddy, Glick, & Xu, 2002), secondo il quale tutti gli stereotipi intergruppi prendono forma seguendo due dimensioni principali, ossia la competenza (derivante dalla percezione dello status sociale) e il calore (dato dalla cooperazione/competizione). La percezione di somiglianze o differenze tra i gruppi, quindi la dispersione degli stereotipi, si operationalizza poi calcolando la distanza euclidea nello spazio calore-competenza; punteggi più alti indicano maggiore distanza tra i gruppi, quindi una dispersione più grande degli stereotipi o una percezione di maggiori differenze tra i gruppi.

ai dati che confermano le convinzioni e i pregiudizi preesistenti.

¹¹ Indica la probabilità che due individui presi casualmente appartengano a due gruppi etnici diversi.

Nello Studio 1 ai partecipanti viene richiesto inizialmente di elencare 20 gruppi sociali e ad altri partecipanti viene domandato di valutare tramite una scala a 5 punti la competenza e il calore percepiti dei gruppi menzionati. Questi punteggi vengono poi combinati in una misura della dispersione degli stereotipi per ogni Stato.

Da questo primo studio, esteso a dati globali, emerge una relazione negativa tra diversità etnica e dispersione degli stereotipi: i Paesi più differenziati etnicamente presentano una minore dispersione degli stereotipi; quindi, gli individui tendono a rappresentare cognitivamente i gruppi sociali come più vicini tra loro in termini di calore e competenza. I dati considerati nello studio appena descritto, essendo stati raccolti per altri scopi, coprono un lasso di tempo elevato (20 anni) e quindi, al fine di superare questa limitazione, i ricercatori raccolgono dati dagli USA in un singolo mese per lo Studio 2. Gli USA rappresentano un contesto ideale per l'analisi dei gruppi etnicamente diversi, data la lunga storia di immigrazioni. Ai partecipanti dello Studio 2 viene infatti richiesto di valutare tramite una scala a 5 punti la competenza e il calore relativi a 20 gruppi rilevanti di immigrati.

Analizzando i dati sulla diversità sia percepita individualmente sia presente contestualmente in ogni Stato, emergono risultati che replicano quelli dello Studio 1: vi è una relazione negativa tra diversità e dispersione degli stereotipi.

La tendenza degli individui che percepiscono maggiore diversità tra i diversi gruppi etnici usando il contenuto degli stereotipi è stata riscontrata in due studi attraverso indagini trasversali, per questo lo Studio 3 viene progettato longitudinalmente.

In questo studio viene quindi rilevata la diversità percepita e il contenuto degli stereotipi tra i partecipanti americani in due momenti: quando si sono appena diplomati e quando sono all'ultimo anno di Università. La diversità percepita viene misurata chiedendo di stimare le percentuali della composizione etnica (studenti bianchi, afroamericani, ispanici e asiatici) del proprio liceo o Università, mentre la dispersione degli stereotipi è misurata dalla percezione di competenza e calore di ogni gruppo.

Emerge che al liceo la percezione di diversità non predice la dispersione degli stereotipi, mentre all'Università una maggiore percezione di diversità predice una minore dispersione degli stereotipi.

Si nota che, inoltre, vi è un decremento nella dispersione degli stereotipi tra il liceo e l'Università negli individui che percepiscono maggiore diversità. Gli studenti che si

trasferiscono e vivono in un campus con maggiore diversità percepiscono più somiglianze tra i gruppi etnici nelle dimensioni di calore e competenza.

Infine, emerge che la soddisfazione di vita è correlata positivamente alla diversità percepita e anche una minore dispersione di stereotipi si associa ad una maggiore soddisfazione di vita.

In questa ricerca, quindi, si è esaminato il ruolo della cognizione sociale nella diversità, evidenziando come la diversità riduca paradossalmente le differenze percepite tra i gruppi.

1.5 Complessità dell'identità sociale

La ricerca di Katharina Schmid, Miles Hewstone e Ananthi Al Ramiah (2012), suddivisa in due studi, mira a verificare se l'esposizione ad un contesto ricco di diversità possa portare a percezioni dell'ingroup più complesse, differenziate e inclusive, ossia ad una identità sociale complessa.

La complessità dell'identità sociale deriva dalle categorie sociali a cui ogni individuo sente di appartenere ed è divisa in due componenti: la similarità e la sovrapposizione. Il diverso grado di complessità dell'identità sociale è dato dal grado con cui gli individui percepiscono i propri ingroups come simili fra loro e/o sovrapponibili (Roccas & Brewer, 2002).

I ricercatori ipotizzano quindi che vivere in quartieri eterogenei sia associato ad una maggiore complessità dell'identità sociale e ad orientamenti intergruppi più positivi (meno bias all'interno dei gruppi e minor distanza sociale), poiché gli individui con alta complessità sociale sarebbero in grado di riconoscere che gli altri condividono l'appartenenza all'ingroup per certe caratteristiche ma per altre sono considerabili membri dell'outgroup.

Lo Studio 1 analizza i dati raccolti da tedeschi cristiani in 16 città della Germania, al fine di determinare la relazione tra la diversità nei quartieri, la complessità dell'identità sociale e i bias verso gli outgroups (nello specifico, le minoranze turche e russe).

Ai partecipanti viene richiesto inizialmente di classificare se stessi in base alla nazionalità e religione, in modo tale da rendere saliente l'identità sociale. Successivamente si chiede di valutare, utilizzando una scala a 5 punti, la somiglianza e la sovrapposizione tra essere

tedeschi e avere una fede cristiana. Infine, per determinare il bias ingroup-outgroup¹², viene chiesto di indicare i sentimenti di calore o freddezza nei confronti delle persone tedesche e poi turche e russe.

Dai risultati emerge una significativa relazione diretta tra diversità e complessità dell'identità sociale; quindi, gli individui che vivono in quartieri eterogenei hanno una maggiore complessità dell'identità sociale, e a sua volta una maggiore complessità dell'identità sociale è associata ad una presenza minore di bias ingroup-outgroup, confermando quindi una relazione indiretta tra diversità e bias ingroup-outgroup.

Lo Studio 2 estende i risultati del primo studio, poiché si realizza in un contesto diverso (l'Inghilterra e non più la Germania) e per misurare la complessità dell'identità sociale considera anche la categoria dell'etnia (bianca), oltre alla nazionalità e alla religione (britannici e cristiani); inoltre, viene utilizzata come misura la distanza sociale, in aggiunta alla semplice rilevazione degli atteggiamenti espliciti.

Anche all'inizio di questo studio si rende saliente l'identità sociale chiedendo ai partecipanti di categorizzarsi in base all'etnia, alla nazionalità e alla religione. Successivamente viene chiesto di valutare la somiglianza e la sovrapposizione tra essere bianchi ed essere britannici, poi tra britannici e cristiani e infine tra bianchi e cristiani. Oltre poi a chiedere ai partecipanti riguardo ai sentimenti di calore o freddezza nei confronti dei britannici bianchi e verso le minoranze etniche, viene misurata la distanza sociale domandando quanto disturba loro l'idea di sposare qualcuno di una minoranza etnica, poi averlo come dottore e infine come vicino di casa.

I risultati confermano nuovamente ciò che è emerso nel primo studio: i soggetti che vivono in un quartiere eterogeneo hanno un'identità sociale maggiormente complessa; inoltre, la diversità è associata ad una minore distanza sociale grazie alla mediazione della complessità dell'identità sociale.

K. Schmid e collaboratori, grazie a questa ricerca, hanno perciò evidenziato come l'esposizione a contesti eterogenei possa influenzare il modo in cui pensiamo a noi stessi e ai diversi gruppi sociali a cui apparteniamo, in termini di una maggiore complessità e inclusione, portando a relazioni intergruppi più positive e quindi ad un clima migliore nelle comunità eterogenee.

¹² Tendenza a favorire e valorizzare i membri appartenenti al proprio gruppo sociale e a discriminare e/o considerare inferiori i membri dell'outgroup.

CAPITOLO 2 – LA DIVERSITÀ NEGLI USA

2.1 Una società sempre più diversificata

I dati rilasciati dall'U.S. Census Bureau nel 2020 (National population by characteristics: 2010-2019, 2020) mostrano come la popolazione degli Stati Uniti d'America si stia diversificando in misura maggiore rispetto alle previsioni: quasi quattro americani su 10 si identificano come appartenenti ad etnie diverse da quella bianca e il decennio dal 2010 al 2020 è stato il primo nella storia degli USA¹³ in cui la popolazione bianca è diminuita in termini numerici assoluti.

Nel 1980 quasi l'80% della popolazione statunitense era composto da persone bianche e l'11.5% era composto da persone afroamericane, mentre gli abitanti latini si attestavano al 6.5% e gli abitanti asiatici all'1.8%. Fino al 2000, la percentuale della popolazione bianca è diminuita fino ad arrivare al 69.1%, ma in valori assoluti si registrava un continuo aumento (United States: population by race, 2000).

I nuovi dati mostrano che oltre alla diminuzione della percentuale di abitanti statunitensi bianchi (arrivata al 60.1%), è diminuito per la prima volta nella storia anche il valore assoluto. Inoltre, nel 2019 si è registrato per la prima volta che più della metà della popolazione sotto ai 16 anni si identifica in una minoranza etnica (National population by characteristics: 2010-2019, 2020).

Anche se nell'ultimo decennio preso in considerazione la perdita nella popolazione, pari a più di 16.000 persone, è relativamente piccola, costituisce un importante marcatore demografico: l'U.S. Census Bureau, infatti, nel 2018 stimava che la popolazione bianca sarebbe aumentata negli Stati Uniti fino al 2024 e solo da questo anno in poi si sarebbe verificata una diminuzione nel numero degli abitanti bianchi; inoltre, la popolazione bianca ha un'età media più anziana (43.7 anni) rispetto alle altre etnie (Older people projected to outnumber children for first time in U.S. history, 2018).

È chiaro quindi che la diversità etnica sta diventando un ingrediente essenziale per il futuro degli Stati Uniti ed è perciò necessaria una particolare attenzione ai bisogni delle ultime generazioni, in quanto la diversità è in aumento soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione.

¹³ Dal primo censimento statunitense avvenuto nel 1790.

2.2 *Race bias* impliciti ed espliciti

I *race bias* possono essere definiti come automatismi mentali, quindi associazioni cognitive, che impattano sul comportamento e sui processi di pensiero dell'individuo rivolti a membri dell'outgroup: questi pregiudizi cognitivi possono portare a trattare i membri di altri gruppi etnici in maniera diversa, prediligendo gli appartenenti al proprio gruppo rispetto ai membri degli outgroups.

Vi sono due tipologie di bias: espliciti ed impliciti. Si parla di bias espliciti quando essi sono espressi consapevolmente dagli individui, sono ad un livello conscio; essi possono essere rilevati in modo diretto, solitamente attraverso item in cui si chiede un pensiero o un comportamento ipotizzato verso una specifica categoria di persone. I bias impliciti sono invece rilevati indirettamente, poiché si trovano ad un livello inconscio; lo strumento più usato in ricerca per rilevarli è l'Implicit Association Test (Greenwald, McGhee, & Schwartz, 1998)¹⁴.

Il primo utilizzo dell'Implicit Association Test nel 1998 fu proprio per testare i *race bias*: dalla ricerca di Greenwald e collaboratori emerse che i partecipanti, i quali erano studenti americani bianchi, mostravano una preferenza implicita verso le persone bianche rispetto alle persone afroamericane.

Nel corso degli anni sono stati condotti diversi studi per rilevare i *race bias* impliciti tra la popolazione in particolare negli Stati Uniti, essendo un contesto sempre più ricco di diversità.

Infatti, lo studio di James R. Rae, Anna-Kaisa Newheiser e Kristina R. Olson (2015) viene svolto proprio negli U.S.A. e tiene in considerazione i *race bias* sia impliciti sia espliciti e l'eterogeneità etnica presente in ogni Stato.

Questa ricerca mira quindi a comprendere come l'esposizione a gruppi sociali di diversa etnia sia associata a *race bias* impliciti ed espliciti tra gli americani bianchi e gli afroamericani nei diversi Stati degli U.S.A. Nello specifico, viene analizzato se la

¹⁴ Anche conosciuto come IAT, è un test che misura la "forza di associazione" tra concetti (ad esempio categorie di individui, come persone afroamericane o persone omosessuali) e valutazioni o stereotipi (ad es. buono/cattivo, estroverso/introverso, forte/debole, etc.) attraverso i tempi di reazione. Il test si svolge al computer e consiste in una serie di compiti di categorizzazione: se vi è un'associazione forte tra due stimoli, questi verranno accoppiati più velocemente e con meno errori dal soggetto; al contrario, se i due elementi vengono percepiti come poco associati tra di loro, vi sarà un tempo di risposta più lungo e anche un numero maggiore di errori.

proporzione di abitanti afroamericani in ogni Stato può predire i bias tra gruppi di diversa etnia.

Nei partecipanti, sia bianchi sia afroamericani, vengono quindi rilevati i bias impliciti attraverso l'Implicit Association Test e i bias espliciti attraverso un item che chiedeva di indicare su una scala a 7 punti la preferenza verso persone bianche o persone afroamericane; viene inoltre calcolata la percentuale di residenti di diverse etnie per ogni Stato, andando poi a rapportare il numero degli abitanti afroamericani agli abitanti bianchi per misurare l'esposizione intergruppi.

Successivamente i ricercatori stimano il livello di bias impliciti ed espliciti per ogni Stato, separando le risposte dei partecipanti bianchi da quelle dei partecipanti afroamericani. Per cercare poi di validare i punteggi IAT, si indaga la correlazione fra questi e un'altra misura dei *race bias*, ossia la percentuale di ricerche Google fatte dagli utenti di ogni Stato a sfondo razzista (nello specifico, quelle che contenevano il termine dispregiativo "nigger" o il suo plurale). La correlazione che viene rilevata tra i valori IAT dei bias impliciti e il numero delle ricerche in rete con contenuto razzista è fortemente positiva.

Dai risultati emerge che a livello statale i punteggi IAT dei rispondenti bianchi sono correlati positivamente a quelli dei rispondenti afroamericani, suggerendo quindi che gli Stati con una forte presenza di bias tra le persone bianche hanno anche forti bias tra le persone afroamericane.

Testando poi l'associazione tra l'esposizione agli outgroups (quindi la percentuale di abitanti afroamericani rispetto agli abitanti bianchi in ogni Stato) e i bias impliciti, emerge che l'esposizione è correlata positivamente e in modo forte con i bias impliciti tra i rispondenti bianchi e i rispondenti afroamericani in tutti gli Stati: all'aumentare del rapporto tra abitanti afroamericani e bianchi, aumentano anche i livelli di bias impliciti nella popolazione sia bianca sia afroamericana.

Analizzando i bias espliciti emerge di nuovo la correlazione positiva tra questi e il rapporto tra abitanti afroamericani e bianchi.

Riconoscendo che un potenziale limite di questi risultati potrebbe essere il fatto che si sono considerate regioni di territorio molto estese (appunto, gli Stati) i ricercatori analizzano i dati ottenuti considerando separatamente 815 *counties*¹⁵. Anche questi

¹⁵ Le contee, ossia le province statunitensi, sono le unità geografiche disponibili più piccole nei database IAT.

risultati rispecchiano ciò che è emerso precedentemente: il rapporto tra abitanti afroamericani e bianchi predice positivamente i punteggi IAT sia tra i partecipanti bianchi sia tra i partecipanti afroamericani.

È interessante notare che i bias espliciti rilevati in ogni Stato tra i rispondenti afroamericani sono più alti di quelli rilevati tra i rispondenti bianchi; questo risultato conferma le evidenze precedenti: le persone bianche tendono ad avere bias ingroup-outgroup impliciti più forti rispetto alle persone afroamericane, mentre le persone afroamericane esprimono in misura maggiore bias ingroup-outgroup espliciti più forti rispetto alle persone bianche.

I risultati ottenuti da James R. Rae e collaboratori sono ancora più interessanti se si pensa che negli Stati Uniti stava proprio avendo inizio una campagna elettorale presidenziale segnata da toni aspri, in cui colui che sarebbe stato eletto poi come presidente non perdeva occasione per condurre una retorica polarizzante e discriminatoria.

2.3 I fattori contestuali dell'elezione di Trump

L'8 novembre del 2016 si tennero le elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America, le quali videro come protagonisti il repubblicano Donald Trump, imprenditore e figura televisiva, e la democratica Hilary Clinton, avvocatessa con una lunga carriera politica alle spalle.

I due candidati si contraddistinsero fortemente sia per i loro programmi politici sia per lo stile adottato durante la campagna elettorale: oltre ad avere posizioni completamente diverse soprattutto in tema di immigrazione, controllo delle armi, salvaguardia dell'ambiente e sistema sanitario, Trump si caratterizzò per essere un candidato politicamente scorretto e di fatto un outsider senza una pregressa esperienza politica.

Sebbene la Clinton sia stata la più votata a livello popolare, Trump divenne il 45° presidente degli U.S.A. ottenendo il voto della maggioranza dai grandi elettori del Collegio Elettorale.

Questo risultato venne accolto con stupore dagli U.S.A. e dal mondo intero: nei sondaggi, anche quelli del giorno precedente, la candidata democratica era sempre stata in testa e gli exit poll indicavano un aumento dell'affluenza tra le minoranze e una netta affermazione della Clinton tra le donne. Si realizzò così un risultato inaspettato rispetto

alle previsioni, il quale secondo i media non si verificava dalle elezioni presidenziali del 1948 in cui Harry S. Truman sconfisse Thomas E. Dewey (Grossman, 2016).

I fattori di personalità che sarebbero stati in grado di predire il supporto a Trump evidenziati dalle molteplici ricerche nel corso degli anni sono diversi.

Matthew MacWilliams (2016) sostiene che l'autoritarismo (Altemeyer, 1996)¹⁶, seguito dalla paura del terrorismo, è la variabile statisticamente più significativa che determina se un elettore sostiene Trump; non è quindi l'istruzione, il reddito, il genere, l'età, l'ideologia e la religione. Gli autoritari obbediscono e seguono il proprio leader, soprattutto se si sentono minacciati, anche se questo vuol dire aggredire altri gruppi sociali: dalla promessa di “make America great again” e “take our country back” costruendo un muro ai confini del Messico alla promessa di chiudere le moschee e vietare ai musulmani di visitare gli Stati Uniti, Trump ha fatto forza direttamente sulle inclinazioni autoritarie degli elettori durante la campagna elettorale.

Becky L. Choma e Yaniv Hanoch (2017) analizzano come elemento predittivo, oltre all'autoritarismo, l'orientamento alla dominanza sociale (Pratto, Sidanius, Stallworth, & Malle, 1994)¹⁷. L'analisi conferma che RWA e SDO più elevati portano ad un atteggiamento più favorevole verso Trump, a maggiori intenzioni di voto per Trump e a minori intenzioni di voto per la candidata democratica Hilary Clinton. Inoltre, una minore abilità cognitiva ha predetto maggiori valori di RWA e SDO; quindi, un'abilità cognitiva ridotta predice indirettamente un maggior grado di favore verso Trump.

Christopher M. Federico e Agnieszka G. de Zavala (2018) evidenziano inoltre come il narcisismo collettivo, ossia una visione esagerata e irrealistica della grandezza dell'ingroup nazionale arricchita dal costante bisogno di validazione esterna, sia correlato al supporto verso Trump.

Aleksandra Cichocka (2016) trova inoltre un'associazione positiva tra la fede nella grandezza ineguagliabile del proprio gruppo e il sostegno a Trump, associando il piano d'azione di Trump per migliorare gli U.S.A. ad una promozione della positività

¹⁶ L'autoritarismo viene misurato utilizzando la scala del *right-wing authoritarian*, anche conosciuta come RWA, attraverso tre elementi: la sottomissione autoritaria (alta obbedienza alle autorità costituite), l'aggressività autoritaria (tendenza ad attaccare altri individui in nome di tali autorità) e il convenzionalismo (alto grado di accettazione delle convenzioni sociali, percepite come appoggiate dalle autorità).

¹⁷ Il *social dominance orientation*, abbreviato in SDO, indica la tendenza degli individui nel mantenere stabili le gerarchie sociali.

dell'ingroup difensiva e potenzialmente distruttiva, in contrasto ad una più sana positività dell'ingroup sicura e costruttiva.

Le ricerche appena citate e la maggior parte delle altre presenti in letteratura esaminano quindi l'ascesa presidenziale di Trump concentrandosi sulle caratteristiche di personalità degli americani bianchi, ma lo studio di Eric. D. Knowles e Linda R. Tropp (2018) si concentra sull'analisi dei fattori contestuali che potrebbero aver influenzato il sostegno a Trump durante le elezioni presidenziali del 2016.

Gli autori osservano che la maggior parte della retorica discriminatoria di Trump sembra essere progettata per attrarre i cittadini bianchi che temono che le minoranze rappresentino una minaccia alla loro sicurezza e ricchezza economica. Ipotizzano quindi che vivere in contesti etnicamente diversi possa predire il supporto a Trump attraverso l'esacerbazione della minaccia percepita; inoltre, prevedono che le condizioni economiche possano moderare il grado in cui la diversità etnica scatena la percezione della minaccia tra le persone bianche.

Si esamina quindi la correlazione tra il contesto (dove vengono considerate sia le condizioni economiche sia la diversità etnica) e il supporto a Trump. I ricercatori si aspettano di osservare da una parte processi di provincializzazione e dall'altra processi di deprovincializzazione: i primi si verificano quando la diversità porta ad una forte identificazione con l'etnia bianca e a percepire l'outgroup come una minaccia, invece i secondi avvengono quando interviene il contatto intergruppi che porta ad un'apertura verso l'Altro e ad una tolleranza della diversità. Si ipotizza dunque che la provincializzazione renda più forte il supporto a Trump, mentre la deprovincializzazione lo renda più debole.

La raccolta dati avviene tra 1.728 americani bianchi e non latini, selezionati attraverso un panel nazionale.

Il supporto a Trump viene rilevato attraverso l'item "Chi supporteresti se le elezioni presidenziali statunitensi fossero indette oggi?".

La minaccia percepita viene misurata chiedendo se un numero maggiore di occupazioni buone per le persone afroamericane/latine/asiatiche significhi avere meno occupazioni buone per le persone bianche, dove la risposta era costruita su una scala a 5 punti.

L'identificazione etnica viene invece rilevata attraverso i seguenti item: "Penso spesso al fatto che sono una persona bianca", "Il fatto che io sia una persona bianca è una parte

importante della mia identità” e “Essere una persona bianca è un’importante parte di come io vedo me stesso”, chiedendo ai partecipanti il grado di accordo sulla base di una scala di risposta a 5 punti.

Infine, viene domandato ai partecipanti quanto spesso interagiscono con persone afroamericane/latine/asiatiche facendo rispondere loro con una scala a 5 punti da “mai” a “molto spesso”, misurando così il contatto intergruppi.

Dai risultati emerge che il supporto a Trump ha come predittori indipendenti la minaccia percepita e l’identificazione etnica. La connessione tra questi elementi è perfettamente in sintonia con le ripetute affermazioni di Trump sul fatto che le minoranze etniche e religiose mettono in pericolo il benessere fisico ed economico dei cittadini.

Inoltre, si osserva che l’identificazione etnica è direttamente associata alla diversità dei quartieri dei rispondenti, ma quest’ultima è correlata positivamente anche al contatto intergruppi. Il percorso che dalla diversità etnica porterebbe al supporto verso Trump è quindi indebolito dal contatto intergruppi: vivere in quartieri diversificati è correlato quindi ad un minore supporto verso Trump.

La ricerca in questione suggerisce perciò che, nonostante la crescente diversità etnica degli U.S.A. possa aumentare l’affinità dei cittadini bianchi per esponenti politici di destra, gli effetti della diversificazione demografica sono più complessi dell’apparenza. Mentre alcuni individui bianchi potrebbero essere a favore della politica conservatrice a causa degli effetti immediati della diversità sulla percezione di una minaccia, altri potrebbero spostarsi verso posizioni politiche più progressiste grazie agli effetti del contatto intergruppi che riduce la minaccia percepita inizialmente.

I ricercatori prendono in considerazione anche il tasso di disoccupazione, trovando che la correlazione tra diversità e minaccia percepita è più forte nelle aree con un’alta percentuale di disoccupazione: gli effetti positivi del contatto intergruppi sono quindi efficaci nei contesti di sicurezza economica.

La ricerca appena descritta suggerisce che il contesto razziale ed economico in cui gli americani bianchi vivono ricopre un ruolo importante nella configurazione degli atteggiamenti degli individui bianchi (percezione di una minaccia, senso di identificazione etnica, supporto verso Trump); per poter godere dei potenziali benefici della diversità è necessario prestare attenzione anche alle condizioni economiche.

Come dimostrato da James R. Rae e collaboratori, gli effetti della diversità sono molteplici e intersecati tra loro: è doveroso non fermarsi all'apparenza per cui l'eterogeneità di un territorio, ampio o limitato, conduce a risultati negativi.

CONCLUSIONI

In conclusione, il presente elaborato mette in luce come l'adattamento alla diversità etnica, religiosa e culturale nel senso più ampio è un processo non solo possibile, ma anche fondamentale per la costituzione di una società produttiva dal punto di vista sociale. I risultati scientifici riportati evidenziano che, nonostante l'inclinazione iniziale a reagire negativamente alle minacce all'omogeneità, gli esseri umani con il passare del tempo sono in grado di sviluppare meccanismi di adattamento che favoriscono la convivenza pacifica (Ramos, Bennett, Massey, & Hewstone, 2019). Questi meccanismi sembrano svilupparsi soprattutto grazie al contatto intergruppi: incontrare i membri dell'outgroup ci porta ad una riduzione dei nostri pregiudizi (Pettigrew & Tropp, 2006). Inoltre, la relazione negativa tra diversità del quartiere in cui si vive e fiducia verso i vicini dipende fortemente dal livello di segregazione del quartiere nella comunità più ampia: vivendo in quartieri eterogenei all'interno di comunità integrate più ampie si sperimenta un capitale sociale simile a chi vive in quartieri omogenei (Laurence, 2017).

Diviene quindi importante il ruolo della cognizione sociale nella diversità: esponendoci continuamente alla diversità riduciamo paradossalmente le differenze percepite tra i gruppi sociali; abbiamo quindi un numero minore di stereotipi sugli outgroups ed è emerso inoltre che questo si collega ad una maggiore soddisfazione di vita (Bai, Ramos, & Fiske, 2020). Inoltre, l'esposizione a contesti eterogenei influenza il modo in cui pensiamo a noi stessi e ai nostri diversi ingroups in termini di una maggiore complessità e inclusione, portando a relazioni intergruppi più positive (Schmid, Hewstone, & Al Ramiah, 2012).

È importante precisare che l'adattamento alla diversità è un processo continuo, il quale richiede un cambiamento culturale profondo: l'eterogeneità non deve essere considerata come fonte di conflitto ma come opportunità di crescita.

È necessario quindi che ci sia un impegno collettivo costante, soprattutto da parte delle istituzioni politiche: esse dovrebbero promuovere l'integrazione tra gruppi sociali diversi e non cercare di allontanare dal proprio territorio gli outgroups, togliendo loro diritti e libertà.

Le elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti in cui ha vinto Trump hanno sollevato una serie di preoccupazioni, rivelando come una retorica polarizzante possa portare ad un

aumento delle tensioni sociali e contribuisca agli atteggiamenti discriminatori tra la popolazione. Infatti, se la presenza di minoranze etniche nel proprio quartiere è associata a livelli più elevati di minaccia percepita, identificazione etnica e di conseguenza una tendenza a supportare Trump, è anche vero che la diversità del quartiere fornisce opportunità di interazione intergruppi che riducono i livelli di questi tre atteggiamenti; per di più, una sana situazione economica locale attenua le conseguenze negative della diversità (Knowles & Tropp, 2018).

È quindi motivo di riflessione di come sia importante la promozione di politiche inclusive, tenendo anche conto del contesto economico, senza sfruttare le differenze culturali per fini politici divisivi.

Volgendo uno sguardo al futuro, con il continuo aumento della diversità, sarà necessario un costante impegno per promuovere l'adattamento alla diversità, anche attraverso iniziative educative che favoriscano la comprensione e l'empatia tra gruppi culturalmente diversi. Il dialogo interculturale diventa l'elemento essenziale per costituire società in cui le differenze sono viste come una risorsa anziché come una minaccia, in cui la diversità sia non solo accettata ma anche celebrata.

Infine, riconoscendo che l'obiettivo finale è ancora distante da perseguire, è importante notare come l'impegno individuale sia il motore del cambiamento: le azioni del singolo possono portare a promuovere, seppur in piccola parte, una cultura dell'inclusione e del rispetto. Diventa quindi fondamentale agire in modo responsabile nelle scelte quotidiane, avendo il coraggio di sfidare i propri pregiudizi e aprirsi al confronto.

BIBLIOGRAFIA

- Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. Addison-Wesley.
doi:<https://doi.org/10.4236/als.2014.24017>
- Altemeyer, B. (1996). *The authoritarian personality*. Harvard University Press.
- Bai, X., Ramos, M. R., & Fiske, S. T. (2020). As diversity increases, people paradoxically perceive social groups as more similar. *PNAS*, *117*(23), 12741-12749.
doi:<https://doi.org/10.1073/pnas.2000333117>
- Bataillon, T., Ronfort, J., & Glemin, S. (2003). Patterns of inbreeding depression and architecture of the load in subdivided populations. *Genetics*, *165*(4), 2193-2212.
doi:<https://doi.org/10.1093/genetics/165.4.2193>
- Choma, B. L., & Hanoch, Y. (2017). Cognitive ability and authoritarianism: understanding support for Trump and Clinton. *Personality and Individual Differences*, *106*, 287-291.
doi:<https://doi.org/10.1016/j.paid.2016.10.054>
- Cichocka, A. (2016). Understanding defensive and secure in-group positivity: the role of collective narcissism. *European Review of Social Psychology*, *27*, 283-317.
- Federico, C. M., & Zavala, A. G. (2018). Collective narcissism and the 2016 US presidential vote. *Public Opinion Quarterly*, *82*(1), 110-121. doi:<https://doi.org/10.1093/poq/nfx048>
- Fiske, S. T., Cuddy, A. J., Glick, P., & Xu, J. (2002). A model of (often mixed) stereotype content: competence and warmth respectively follow from perceived status and competition. *Journal of Personality and Social Psychology*, *82*(6), 878-902.
doi:<https://doi.org/10.1037/0022-3514.82.6.878>
- Frey, W. H. (2020). *The nation is diversifying even faster than predicted, according to new census data*.
- Greenwald, A. G., McGhee, D. E., & Schwartz, J. L. (1998). Measuring individual differences in implicit cognition: the implicit association test. *Journal of Personality and Social Psychology*, *74*(6), 1464-1480. doi:<https://doi.org/10.1037/0022-3514.74.6.1464>
- Grossman, R. (2016). It's happened before: Truman's defeat of Dewey had hints of Trump-Clinton. *Chicago Tribune*.
- Hirschmann, A. (1964). The paternity of an Index. *American Economic Review*, *54*(761).
doi:<https://doi.org/10.4236/psych.2014.515190>

- Knowles, E. D., & Tropp, L. R. (2018). The racial and economic context of Trump support: evidence for threat, identity, and contact effects in the 2016 Presidential Election. *Social Psychological and Personality Science*, 9(3), 275-284.
doi:<https://doi.org/10.1177/1948550618759326>
- Laurence, J. (2017). Wider-community segregation and the effect of neighbourhood ethnic diversity on social capital: an investigation into intra-neighbourhood trust in Great Britain and London. *Sociology*, 51(5), 1011-1033.
doi:<https://doi.org/10.1177/0038038516641867>
- MacWilliams, M. (2016, Gennaio 17). *The one weird trait that predicts whether you're a Trump supporter*. Tratto da Politico.com:
<https://www.politico.com/magazine/story/2016/01/donald-trump-2016-authoritarian-213533/>
- McAuliffe, M., & Triandafyllidou, A. (2021). *World Migration Report 2022*. Geneva: International Organization for Migration (IOM).
- McPherson, M., Smith-Lovin, L., & Cook, J. M. (2001). Birds of a feather: homophily in social networks. *Annual Review of Sociology*, 27, 415-444.
doi:<https://doi.org/10.1146/annurev.soc.27.1.415>
- National population by characteristics: 2010-2019*. (2020). Tratto da United States Census Bureau: <https://www.census.gov/data/tables/time-series/demo/popest/2010s-national-detail.html>
- Ofer, B.-Y. (2002). The Upper Paleolithic revolution. *Annual Review of Anthropology*, 31, 363-393. doi:<https://doi.org/10.1146/annurev.anthro.31.040402.085416>
- Older people projected to outnumber children for first time in U.S. history*. (2018).
- Paluck, E., Green, S. A., & Green, D. D. (2019). The contact hypothesis re-evaluated. *Behavioural Public Policy*, 3(2), 129-158. doi:<https://doi.org/10.1017/bpp.2018.25>
- Pettigrew, T. F., & Tropp, L. R. (2006). A meta-analytic test of intergroup contact theory. *Journal of personality and social psychology*, 90(5), 751-783.
doi:<https://doi.org/10.1037/0022-3514.90.5.751>
- Pew Research Center. (2021). Tratto da <https://www.pewresearch.org/religion/2021/09/30/globally-social-hostilities-related-to-religion-decline-in-2019-while-government-restrictions-remain-at-highest-levels/>
- Pew Research Center. (2021). *Diversity and division in advanced economies*.

- Pratto, F., Sidanius, J., Stallworth, L. M., & Malle, B. F. (1994). Social Dominance Orientation: a personality variable predicting social and political attitudes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67(4), 741-763. doi:<https://doi.org/10.1037/0022-3514.67.4.741>
- Putnam, R. D. (1993). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Putnam, R. D. (2007). E Pluribus Unum: Diversity and community in the twenty-first century. The 2006 Johan Skytte Prize Lecture. *Scandinavian Political Studies*, 30, 137-174. doi:<https://doi.org/10.1111/j.1467-9477.2007.00176.x>
- Rae, J. R., Newheiser, A.-K., & Olson, K. R. (2015). Exposure to racial out-groups and implicit race bias in the United States. *Social Psychological and Personality Science*, 6(5), 535-543. doi:<https://doi.org/10.1177/1948550614567357>
- Ramos, M. R., Bennett, M. R., Massey, D. S., & Hewstone, M. (2019). Humans adapt to social diversity over time. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 116(25), 12244-12249. doi:<https://doi.org/10.1073/pnas.1818884116>
- Roccas, S., & Brewer, M. (2002). Social identity complexity. *Personality and Social Psychology Review*, 6(2), 88-106. doi:https://doi.org/10.1207/S15327957PSPR0602_01
- Rosenthal, R. (1979). The file drawer problem and tolerance for null results. *Psychological bulletin*, 86(3), 638-641. doi:<https://doi.org/10.1037/0033-2909.86.3.638>
- Schmid, K., Hewstone, M., & Al Ramiah, A. (2012). Neighborhood diversity and social identity complexity: implications for intergroup relations. *Social Psychological and Personality Science*, 4(2), 135-142. doi:<https://doi.org/10.1177/1948550612446972>
- Sherif, M. (1966). *In common predicament: social psychology of intergroup conflict and cooperation*. Boston: Houghton Mifflin.
- Stephan, W., & White Stephan, C. (2000). An integrated threat theory of prejudice. In S. Oskamp, *Reducing prejudice and discrimination* (p. 23-45). Psychology Press.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin, & S. Worchel, *The social psychology of intergroup relations* (p. 33-37). Monterey: Brooks/Cole .
- United States: population by race*. (2000). Tratto da Census Scope: https://censusscope.org/us/chart_race.html
- Williams, R. M. (1947). *The reduction of intergroup tensions*. Social Science Research Council.
- Zajonc, R. B. (1968). Attitudinal effects of mere exposure. *Journal of Personality and Social Psychology*, 9, 1-27. doi:<https://doi.org/10.1037/h0025848>